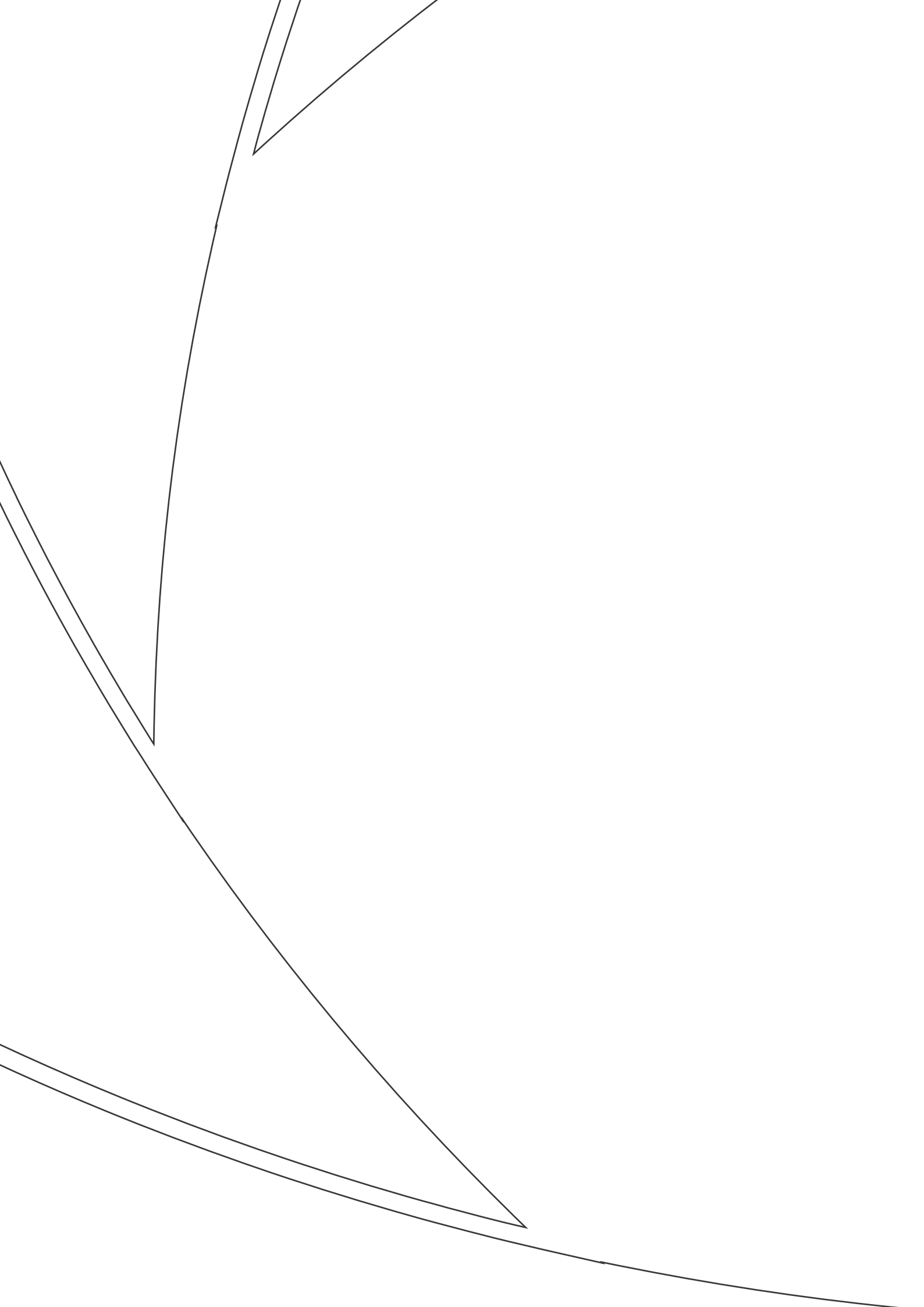
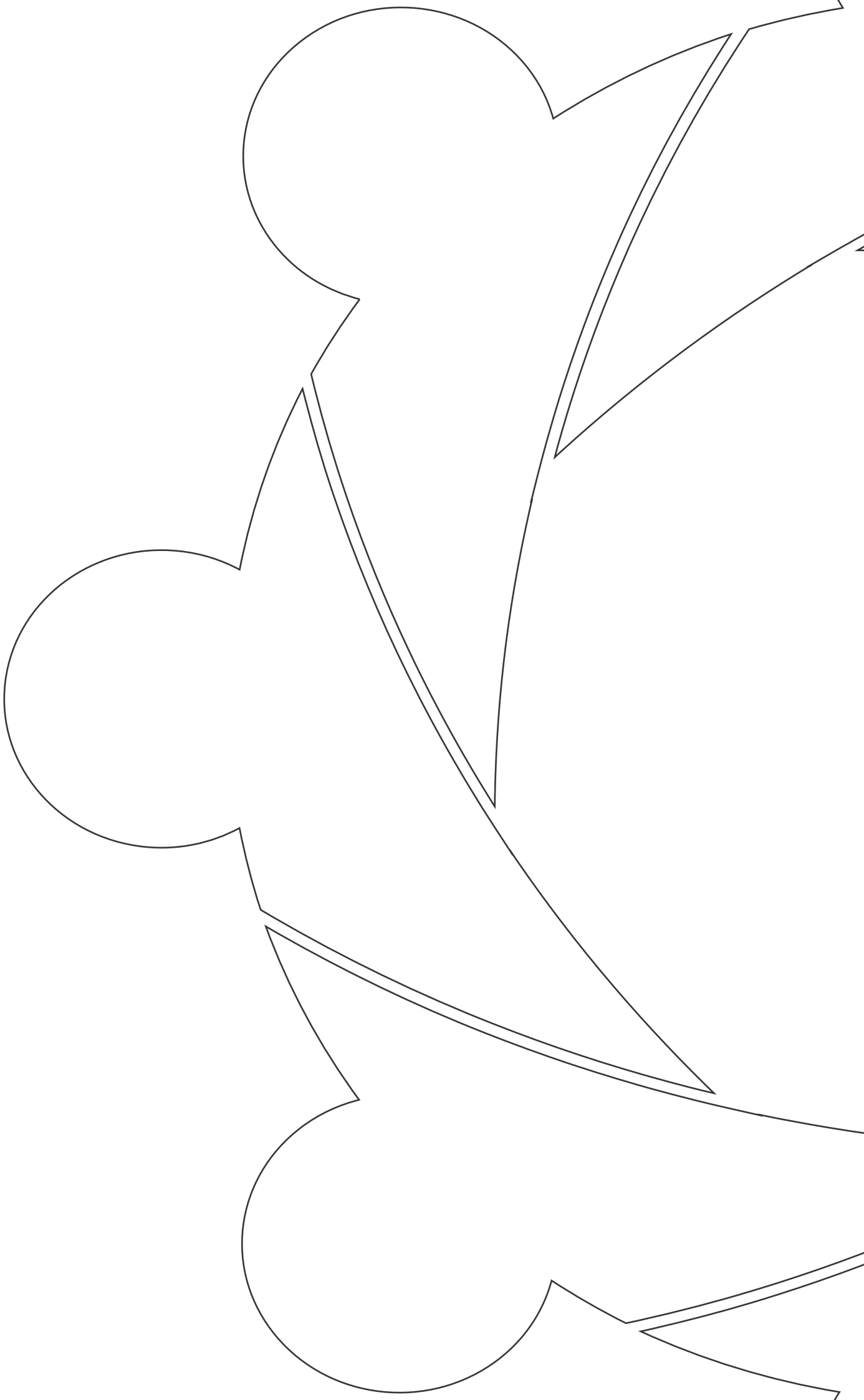


**VALUTAZIONI E
PROPOSTE DELLA
DIRIGENZA SULLA
POLITICA SOCIALE
ED ECONOMICA
DEL PAESE**





Il Presente documento che si è avvalso dell'apporto professionale del Prof. Nicola Rossi (Ordinario di Economia Politica – Università degli Studi di Roma "Tor Vergata") è stato discusso dal Consiglio dei Presidenti CIDA e approvato dall'Assemblea Confederale del 6 luglio 2017. I contenuti del documento costituiranno la base del confronto che CIDA svilupperà con le Forze Politiche e con il Governo in vista della prossima Legge di Bilancio e soprattutto del confronto elettorale per la nuova legislatura.



INDICE

QUADRO DI RIFERIMENTO	5
SINTESI DEL DOCUMENTO	6
LE VALUTAZIONI E LE PROPOSTE	9
SCHEDE TEMATICHE	21

WWW.CIDA.IT

QUADRO DI RIFERIMENTO

L'incertezza circa il corso futuro della politica economica aveva raggiunto – a livello globale – sul finire del 2016 livelli significativamente superiori a quelli che avevano caratterizzato i momenti più difficili della crisi finanziaria del 2008. Gli eventi principali del 2016 (il referendum sulla Brexit e l'elezione del Presidente degli Stati Uniti) avevano certamente influito ma la tendenza verso livelli crescenti di incertezza era evidente fin dal 2015. Vi avevano contribuito le mutevoli prospettive della politica monetaria negli Stati Uniti ed in Europa ma anche l'andamento, a tratti esitante, del commercio mondiale. Nei primi mesi del 2017 il fenomeno si è apparentemente attenuato. **Complessivamente rimane, però, un quadro di persistente elevata volatilità in cui potrebbe non essere difficile assistere a reazioni dei mercati dettate dal semplice nervosismo.**

A questo quadro l'Italia ha dato, purtroppo, il suo contributo. L'incertezza sulla direzione della politica economica – pur avendo registrato un'attenuazione nei primi mesi del 2017 – è, tendenzialmente, in aumento da circa due anni ed in particolare a partire dal 2016. Non è facile identificare una singola determinante (ad esempio, il referendum costituzionale) ma **il dato di fondo sembra essere quello di un'evidente incapacità del Paese di mettersi alle spalle la crisi.**

Questo quadro – che richiederebbe chiarezza di idee e grande unità politica – coglie l'Italia in un momento particolarmente delicato, in cui lo sfilacciamento progressivo della politica si accompagna alle conseguenze sempre più evidenti di politiche di bilancio inadeguate e di un pluridecennale indebolimento del tessuto produttivo acuito dalle rilevanti perdite di capitale umano e di capitale imprenditoriale che durante la crisi si sono verificate. L'Italia è oggi l'anello debole della costruzione europea, il Paese che dal punto di vista macroeconomico, con maggiore nettezza, negli ultimi anni (a partire dal 2014, per la precisione) si è allontanato dalla media dei Paesi dell'eurozona e ha in programma di continuare a farlo negli anni a venire. Potenzialmente, la fonte principale di rischi sistemici in Europa.

Prima che l'anno si concluda, l'Europa potrebbe aver ritrovato (l'altro ieri in Austria e in Olanda, ieri in Francia, domani in Germania) un nuovo assetto e, con esso, una nuova direzione di marcia. **Gli anni che abbiamo davanti potrebbero essere, in altre parole, gli anni del completamento dell' ancora imperfetta costruzione europea e del superamento dell' attuale situazione di stallo.** Potrebbero essere – complice il rinnovo dei vertici della Banca Centrale Europea - gli anni del completamento dell'unione bancaria e dell'avvio – graduale e prudente – di una reale **politica di bilancio comune.** Potrebbero essere gli anni in cui cominceranno ad intravedersi i contorni di una **politica comune di difesa.** Potrebbero essere gli anni di una **politica comune nei confronti dei fenomeni migratori,** mai disgiunta dall'obiettivo imprescindibile della sicurezza ma al tempo stesso mai priva di quel senso di **solidarietà fra i Paesi membri, senza il quale l'Unione non è più tale.** Se così sarà e se nel frattempo non si saranno dati segnali inequivoci di un cambio di rotta, l'Italia potrebbe non far parte del gruppo di testa. Non esclusa, ma marginalizzata. **A distanza di sessant'anni dal Trattato di Roma, resteremmo un Paese fondatore ma privo di una reale capacità di incidere sul corso degli eventi.**

SINTESI

DEL DOCUMENTO

L'Italia vive un momento particolarmente delicato della sua storia. Il Paese, esposto in particolare sotto il profilo finanziario, appare sotto molti punti di vista – istituzionale, sociale, economico, culturale – prossimo ad un bivio. **E' compito della classe dirigente nel suo complesso e di ogni sua componente offrire al Paese una visione lungimirante in grado di indicargli la strada.**

I dirigenti e le alte professionalità rappresentate da **CIDA** – pienamente consapevoli dei limiti dei loro compiti ma consci anche della loro valenza – non intendono sottrarsi a questa sfida. E credono, anzi, di avere qualche titolo per farlo. **I dirigenti e le alte professionalità sono infatti fattore e canale di innovazione.** Perché i manager – pubblici e privati – sono, prima ancora che leader gestionali, soggetti promotori del cambiamento culturale.

I dirigenti e le alte professionalità sono il risultato di un processo di selezione spesso duro e faticoso come non sempre è facile riscontrare in altri campi. Non si diventa manager per caso né tantomeno lo si diventa se non si è portatori di competenze tecniche e professionali riconosciute. In questo senso i manager sono espressioni di percorsi professionali e personali che spesso potrebbero costituire un modello di riferimento – in termini di selezione, formazione e attenzione al risultato – mutuabile anche da parte della classe dirigente politica.

In un momento di particolare complessità della situazione economica e sociale come quello attuale, compito primo di ogni manager – pubblico o privato – è quello di svolgere al meglio i compiti che gli sono stati affidati. Ma, mentre si sforzano di far funzionare un Paese che a volte sembra aver perso il

gusto delle “cose che funzionano”, i manager italiani vogliono alzare lo sguardo oltre la loro realtà quotidiana. Per immaginare un Paese diverso. Meno vulnerabile, più autorevole, più meritocratico, più dinamico, più equo. Un Paese che associ al necessario realismo la capacità di guardare oltre l'attualità, per intravedere il futuro. Come ogni dirigente si sforza di fare ogni giorno.

Il Paese deve tornare a crescere per uscire dalla pericolosa strettoia in cui oggi si trova. Perché ciò accada ognuno dovrà fare la sua parte. **I dirigenti e le alte professionalità** vogliono e possono farlo forse come e più di altri. Essi **vogliono e possono essere un motore di crescita.** Il 60% degli imprenditori italiani ha più di 60 anni. Solo il 25% delle imprese italiane sopravvive alla seconda generazione di imprenditori e solo il 15% alla terza. **Molto capitale imprenditoriale è andato disperso nel corso della crisi e ha bisogno di essere al più presto ricostituito.** Le dimensioni aziendali medie tendono ad essere limitate il che, a parità di rischio, riduce i fabbisogni finanziari legati all'eventuale acquisizione delle aziende italiane. Dato lo stato attuale del mercato del credito, è forse arrivato il momento di **sostenere i fenomeni di acquisizione di imprese da parte di managers interni o esterni (management buy out e buy in).** Valga per tutti il riferimento a quanto **potrebbe derivare da una diversa fiscalità per le liquidazioni dei dirigenti direttamente o indirettamente indirizzate alla acquisizione di imprese.**

Per tornare a crescere il Paese deve comunque tornare ad essere **credibile sul versante dei conti pubblici** e, in particolare, dei processi di revisione della spesa pubblica e, solo in questo quadro, **usare con attenzione ma anche con decisione la leva fiscale e – associata ad una ripresa dei processi di privatizzazione – la leva degli investimenti pubblici.**

POLITICA DI BILANCIO

Quale che sia il Governo che la varerà, la Legge di Bilancio 2018 dovrà essere intesa come un nuovo inizio nel percorso di risanamento della finanza pubblica: i rischi di marginalizzazione del Paese sono strettamente legati alla sua incapacità di apparire credibile sotto questo aspetto.

I processi di revisione della spesa timidamente avviati in passato possono e devono essere portati avanti con determinazione; i margini di manovra presenti in una razionalizzazione ulteriore della spesa per beni e servizi così come nella spesa locale e/o nella giungla ancora in parte inesplorata degli Enti Pubblici e parapubblici permangono significativi. Ad essi dovrebbe aggiungersi un radicale ripensamento di alcuni bonus che hanno segnato la più recente fase politica ed il cui unico tangibile risultato è stato quello di creare un attivo mercato secondario dei trasferimenti pubblici.

POLITICA FISCALE

Le proposte di radicale riduzione del numero di scaglioni (fino ad arrivare in tempi congrui alla cosiddetta "aliquota unica") - associate ad una altrettanto radicale revisione del regime fiscale oggi applicato ai contribuenti incapienti - dovrebbero essere prese coraggiosamente sul serio.

POLITICA SOCIALE

Per contrastare i crescenti fenomeni di marginalità sociale, molti aspetti del nostro sistema di sicurezza sociale vanno ripensati alla radice. In qualche caso facendo passi ulteriori verso l'adozione di modalità diverse di finanziamento della fornitura di servizi (accrescendo gli spazi per l'assistenza integrativa, per esempio, nel campo della sanità e sostenendola anche fiscalmente). In altri casi superando la natura strettamente categoriale di alcuni Istituti e adottando un nuovo universalismo nel campo dell'assistenza dove è del tutto assente; senza

peraltro mai dimenticare che, ridisegnato nelle sue modalità, riconsiderato nei suoi contenuti, rafforzato nelle sue finalità, sostenuto dall'intervento pubblico il welfare aziendale è già oggi uno straordinario punto di forza per l'intero Paese.

POLITICA DI COESIONE

Nella discussione con l'Unione Europea vorremmo che si puntasse - più che su una inutile trattativa sulla flessibilità - sulla urgenza e necessità per l'Italia e per l'Europa di considerare il Mezzogiorno per quello che è: non un insieme di piccole Regioni ma una grande area pari ad un terzo dell'intero Paese in grave ritardo di sviluppo economico e sociale per la quale non funzionano le ricette dell'ultimo ventennio, connotate su scala locale.

POLITICA INDUSTRIALE

La prima politica industriale che lo Stato dovrebbe mettere in campo riguarda il suo core business e cioè il funzionamento della Pubblica Amministrazione. Sotto questo profilo siamo ancora molto lontani da qualcosa che assomigli ad una PA 4.0. Dovremmo non solo limitarci a produrre un po' più efficientemente i beni e i servizi di sempre, ma cominciare seriamente a domandarci quali beni e servizi la Pubblica Amministrazione debba produrre per essere moderna.

In anni in cui la presenza dello Stato nell'economia è tornata ad essere spesso pervasiva ed invasiva, gli investimenti pubblici hanno toccato un minimo storico; è ora che lo Stato torni a fare la sua parte ma solo nelle cose che gli competono: **gli investimenti pubblici in capitale fisico ed in capitale umano** sono un buon esempio (e si possono finanziare con un attento programma di privatizzazioni).

Sulle banche poche cose chiare: concentrarsi sulla creazione di un mercato efficiente dei crediti deteriorati; in caso di crisi di valenza sistemica, l'intervento dello Stato può essere necessario ma

deve essere chiaro negli obiettivi, nei modi e nei tempi; prepararsi per tempo ad affrontare le sfide dei prossimi anni (innovazione tecnologica, ridotta redditività, accresciuta concorrenza). Ma non si può vivere di sole banche. Langue, in Italia, per assenza di massa critica, il comparto dei fondi di credito molto attivo invece altrove in Europa (e spesso paradossalmente sostenuto da risorse italiane). Qui, forse, ci sarebbe lo spazio per uno Stato "facilitatore".

The image features a dark, almost black, background on the left side, which transitions into a white background on the right. A diagonal line separates the two. On the dark side, there are several white, thin, curved lines that create a sense of movement and depth, resembling stylized shapes or perhaps a map's outline. The text is positioned in the white area on the right.

**LE VALUTAZIONI
E LE PROPOSTE**

LA POLITICA DI BILANCIO

Lo *spread* Btp-Bund veleggia in prossimità dei 170 punti base: ben al di sopra di quello prevalente nella primavera del 2014. Quello Bonos-Bund sotto i 110 punti: ben al di sotto di tre anni fa. I *credit default swaps* (leggi: le polizze assicurative) sul debito sovrano italiano quotano, a spanne, più del doppio di quelli spagnoli e circa otto volte quelli tedeschi: la probabilità di *default* assegnata dai mercati al debito sovrano italiano è più o meno il 3 per cento (contro lo 0,4 per cento della Germania e lo 0,9 per cento della Francia). Com'era prevedibile, una ulteriore revisione al ribasso delle valutazioni delle agenzie di rating è intervenuta nelle settimane passate. Il fantasma della procedura di infrazione comparso con l'arrivo della primavera potrebbe accompagnarci nei prossimi mesi. Il finale di legislatura sta per consegnarci – nonostante le condizioni straordinariamente favorevoli del biennio 2014-2015 - una difficile eredità di finanza pubblica. Tassi accettabili di crescita della produttività sono un miraggio da più di un ventennio e sullo sfondo si intravede, non poi così lontana, la fine di una stagione di politica monetaria e con essa il ritorno a più ragionevoli prezzi per il rischio (e dunque, purtroppo, anche per quello italiano). Se la Banca Centrale Europea non avesse steso in questi anni la sua ala protettrice sul debito pubblico italiano gli spazi di mercato si sarebbero esauriti già da tempo. Potrebbero tornare ad esaurirsi in tempi relativamente brevi. Lo stesso Fondo Monetario Internazionale – per quanto nel linguaggio prudente proprio degli organismi internazionali – lo segnala nel *Concluding Statement* della sua ultima missione italiana sottolineando alcuni aspetti che verranno ripresi nelle righe che seguono.

In questo quadro, **che i conti della Legge di Bilancio 2017 non tornassero era noto da**

tempo. Se qualcosa c'è da dire a proposito delle richieste della Commissione Europea è che 3,4 miliardi di correzione dei conti pubblici nel 2017 sono forse pochi. E, soprattutto, che il richiamo è stato tardivo: andava fatto nei tempi e nei modi giusti. Seguendo il calendario della sessione di bilancio e non quello politico. I tanti che, in Germania ma non solo, chiedono che la sorveglianza sui bilanci nazionali sia affidata ad un Organismo tecnico e terzo hanno oggi un argomento in più. Ma il problema vero è che **il tempo è comunque finito.** La manovra aggiuntiva richiesta da Bruxelles, e definita con non poche difficoltà, è solo l'antipasto. **Il conto, quello vero, ci verrà presentato a settembre quando dovremo mettere mano alla Legge di Bilancio 2018** (e trovare, in teoria, fino a 20 miliardi circa solo per disinnescare le clausole di salvaguardia). Lì vedremo i nodi di tre anni di politiche di bilancio imprudenti giungere al pettine. Nuove trattative con Bruxelles intese a spuntare qualche decimale ulteriore di flessibilità sono state formalmente avviate. **E' probabile che** – in considerazione del delicato momento politico – **l'atteggiamento della Commissione si riveli ancora una volta disponibile ed aperto.** E' bene però non illudersi: si tratterebbe – tanto per cambiare - **non di soluzioni ai problemi italiani ma di un ulteriore rinvio.** E non inganni l'apparente benevolenza con cui l'Europa potrebbe finire per rispondere alla richiesta di nuove deroghe: ne esploreremo presto il costo politico.

Difficile, dunque, sottovalutare la difficoltà della situazione della finanza pubblica. Ma enunciare il principio di realtà non basta: bisognerebbe forse praticarlo. Cosa che la classe politica italiana –

senza distinzioni - si è puntualmente rifiutata di fare nell'ultimo inconcludente quindicennio. Negando la realtà, come si è fatto nei primi anni del secolo. Rimuovendola, come si è fatto nei tre anni appena trascorsi. O buttando la palla in avanti come si fa oggi, promettendo "piani straordinari di rilancio economico e sociale".

Corriamo così il rischio, nei prossimi mesi, di fare il contrario di quanto abbiamo fatto negli ultimi. Fino allo scorso novembre abbiamo passato il tempo a far poco o nulla perché incombeva il referendum. **E' probabile, a questo punto, che si sfrutti ogni residuo margine di manovra e si colga ogni possibile opportunità per rinviare a data da destinarsi i necessari interventi sul fronte della finanza pubblica e lasciare al neo eletto Governo la patata (a quel punto) incandescente della Legge di Bilancio per l'esercizio 2019.**

Manca ormai poco alla fine della Legislatura. Il Presidente del Consiglio in carica e la maggioranza che lo sorregge dovrebbero proporsi di **consegnare al prossimo Governo eletto** (sempre che la nuova legge elettorale consenta di eleggerlo votandolo...) **finanze pubbliche minimamente a posto** e di **segnalare** - più di tanto non gli si può chiedere - **che l'Italia vuole mettere ordine nei suoi conti** e non per far piacere all'Europa ma per uscire da quello stato di vulnerabilità perenne a cui ci ha riconsegnato l'ultimo triennio. Si dirà che questo è quanto il Governo ha appena fatto nel recente Documento di Economia e Finanza confermando per il 2019 il pareggio di bilancio. Ma quanto è credibile una promessa di rigore finanziario se fatta dopo tre anni di continui spostamenti in avanti degli obbiettivi di finanza pubblica, se riferita alla prossima legislatura e quindi all'azione del prossimo Governo, e se immediatamente seguita da una nuova richiesta di deroga delle regole?

Sarebbe necessario che chi ha oggi responsabilità di governo sfidasse il

populismo sul suo terreno chiarendo che la sovranità si conquista liberandosi dal debito e guadagnando in affidabilità e non attraverso una chiusura che sarebbe devastante per un medio Paese esportatore ed indebitato quale noi siamo. Usasse tutto il tempo di cui dispone e non temesse per i più o meno timidi segni di ripresa: una politica che dia segni di vita è più utile, oggi, dell'ennesima regalia preelettorale. E non si preoccupasse per la sorte del suo Governo. Così come hanno apprezzato in questi mesi il ritorno ad una politica più "discreta", gli Italiani potrebbero finire per apprezzare una scelta diversa intesa a mettere in sicurezza il Paese anche su questo fronte.

Finanze pubbliche in ordine non significano però finanze pubbliche immobili. Si può fare molto anche all'interno di equilibri di bilancio che - come si è visto - sono ristretti e lo saranno ancor di più nel prossimo futuro. Si può fare molto se si torna seriamente a parlare di **revisione strategica** (e non solo funzionale) **della spesa pubblica** anche per affrontare quello che oggi è il punto debole del nostro sistema fiscale: **l'Irpef**.

L'Irpef è ormai (e da molto tempo) **solo nominalmente un'imposta sui redditi delle persone fisiche così come la si era immaginata nella riforma del 1971-73. Oggi, grazie anche all'operare congiunto dei fenomeni di evasione ed erosione, è nient'altro che un'imposta progressiva sui redditi da lavoro** (quasi esclusivamente, da lavoro dipendente) **e da pensione sui quali si scarica tutta la progressività del sistema.** E' arrivato il momento di **prendere coraggiosamente sul serio le proposte di radicale riduzione del numero di scaglioni (fino ad arrivare, in tempi congrui, alla cosiddetta "aliquota unica") associandole ad una altrettanto radicale revisione del regime oggi applicato ai contribuenti incapienti.** Il lavoro in corso da

parte di alcuni centri di ricerca consente di ritenere che la combinazione di un intervento significativo ma non irrealistico sul versante della spesa, di una aliquota unica e di un trasferimento monetario ai nuclei familiari in condizioni di particolare disagio economico sia finanziariamente sostenibile, raccomandabile sotto il profilo dell'equità e tale da consegnarci un bilancio pubblico più vicino alla media europea di quanto oggi non accada.

Se disegnata con attenzione e attuata con la necessaria gradualità, si tratta di una strategia di riforma che potrebbe consegnarci minore spesa, minori oneri fiscali, maggiore efficienza e maggiore equità. Che potrebbe contribuire a ridurre i fenomeni ancora abnormi di evasione fiscale. Che potrebbe infine, per un verso, comportare una significativa **riduzione del cosiddetto cuneo fiscale** e, per altro verso, **restituire equità al trattamento fiscale dei nuclei familiari** e, per questa via, contribuire – non nell'immediato, ovviamente – ad invertire **tendenze demografiche che per il Paese disegnano un futuro particolarmente preoccupante.**

In questo quadro diventa anche possibile immaginare uno **spostamento della pressione tributaria dalle imposte dirette alle imposte indirette** e con ciò porre le basi per superare l'ostacolo principale implicito nella Legge di Bilancio per il 2018.

LA POLITICA SOCIALE

La povertà assoluta – l’incapacità, per intendersi, di acquistare un paniere di beni e servizi considerato essenziale per mantenere uno standard di vita minimamente accettabile – riguarda poco meno di 1,6 milioni di famiglie (4,6 milioni di individui). Oltre il 6 per cento delle famiglie residenti in Italia e poco meno dell’8 per cento della popolazione. Nel solo Mezzogiorno, l’incidenza della povertà assoluta tocca il 9 per cento per le famiglie ed il 10 per cento per la popolazione. Tra le persone coinvolte oltre 2 milioni sono donne (oltre il 7 per cento del totale), oltre 1 milione sono minori (l’11 per cento circa del totale), poco più di 1 milione hanno un’età compresa tra 18 e 34 anni (quasi il 10 per cento del totale) e quasi 500 mila sono anziani (il 4 per cento circa del totale). Un minore su dieci, quindi, si trova in povertà assoluta. Negli ultimi dieci anni il fenomeno della povertà assoluta ha interessato, in misura crescente, la popolazione più giovane (la cui incidenza sul totale è più che triplicata). Ultimo, ma non meno importante: secondo l’Istat, poco meno del 30% degli Italiani è a rischio di povertà o di esclusione sociale contro il 20% circa tedesco e francese o il 25% inglese e questa percentuale è cresciuta negli anni della crisi (diversamente da quanto accaduto in Francia e Germania) a testimonianza del fatto che, messo alla prova della crisi, **il nostro sistema di assistenza si è evidentemente mostrato impari rispetto al compito**. Soltanto in Grecia il sistema di trasferimenti sociali appare meno efficace di quello italiano. La stessa aspettativa di vita degli Italiani sembrerebbe essere frenata dal difficile accesso della parte meno abbiente della popolazione ai servizi di cura della salute. **Difficile non vedere che la politica sociale sarà al centro della**

prossima contesa elettorale.

A tutto ciò non si può pensare di rispondere aggiungendo un nuovo strumento di lotta alla povertà ai tanti già in campo (con risultati, come si è visto, modesti). **Sarebbe necessario ripensare alla radice molti aspetti del nostro sistema di sicurezza sociale**. In qualche caso – in cui attività integrative possono validamente accompagnare (e non sostituire) e già accompagnano la presenza pubblica, come nel caso della sanità – preparandosi per tempo ad **affrontare l’impatto dei processi di invecchiamento** e facendo passi ulteriori verso l’adozione di modalità diversificate di finanziamento della fornitura di servizi (accrescendo gli spazi per la assistenza integrativa, per esempio, e sostenendola anche fiscalmente). In altri casi superando la natura strettamente categoriale di alcuni istituti e muovendosi – in particolare nel campo dell’assistenza dove è del tutto assente – verso un nuovo universalismo. **Ma questo richiede che l’iniziativa riformatrice non si limiti ad una singola modalità di intervento, ad aggiungere un nuovo strumento al ventaglio di quelli esistenti, ma abbracci l’intero sistema di sicurezza sociale** (anche perché solo così può essere possibile non mettere a rischio il bilancio pubblico). Una strategia così formulata avrebbe anche il grande vantaggio di **avviare la concreta focalizzazione dell’INPS sui soli aspetti assicurativi della propria attività**, rispetto ai quali prevale una situazione di equilibrio finanziario. Sarebbe questa una premessa essenziale per una prospettiva riduzione delle aliquote contributive ma anche per fronteggiare in maniera adeguata

i rischi in arrivo, a cominciare da quelli derivanti dal processo di invecchiamento (*in primis*, la non autosufficienza).

Ma la frontiera del welfare è oggi – forse più di quanto non si immagina - il welfare aziendale.

Lo è per gli individui-lavoratori e lo è, sempre più, anche per le aziende. Lo è per il settore privato, potrebbe esserlo – con le dovute correzioni ed integrazioni - anche per il settore pubblico. Nel pieno rispetto degli equilibri economici ma, al tempo stesso, nella convinzione che il rapporto fra azienda e individuo-lavoratore possa indirettamente andare ben oltre la pura e semplice prestazione lavorativa. Tanto più in una fase storica in cui dovrebbe a tutti essere chiaro che il **welfare pubblico** non è e non sarà certamente in grado di accompagnarci dalla “culla alla tomba” come immaginava Beveridge. **Ridisegnato nelle sue modalità, riconsiderato nei suoi contenuti, rafforzato nelle sue finalità, sostenuto dall'intervento pubblico il welfare aziendale e contrattuale può essere uno straordinario punto di forza per l'intero Paese.** E dare concretezza a parole che rimarrebbero altrimenti vuote: la promozione del merito, la valorizzazione del capitale umano. Più in breve, la dignità del lavoro. In maniera non dissimile, **la frontiera dei rapporti fra lavoro ed impresa è data oggi dal coinvolgimento del lavoro nella vita dell'impresa. La presenza di una partecipazione, possibilmente strutturata, dei dipendenti al capitale sociale – con modalità tali da non influenzare la valutazione di mercato dell'impresa – può rappresentare un ulteriore, importante, elemento di stabilità nei futuri assetti proprietari.**

Parlare di disagio sociale e di politica sociale implica oggi, affrontare il **dualismo territoriale**. Della povertà si è già detto. Basterà aggiungere che sei giovani su dieci sono disoccupati nel Mezzogiorno contro quattro su dieci in Italia. Su questo punto, un'inversione di rotta rispetto alle fallimentari

politiche degli ultimi vent'anni è urgente. Piuttosto che avviare estenuanti trattative con l'Unione Europea per spuntare piccoli margini di flessibilità (peraltro inutili), è forse arrivato il momento di segnalare all'Unione che il Mezzogiorno non è una Regione come il Norte portoghese (meno di 4 milioni di abitanti), l'Estremadura spagnola (1 milione di abitanti), il Mecklenburg-Vorpommern tedesco (1,5 milioni di abitanti) o il Limousin francese (meno di un milione di abitanti). **Il Mezzogiorno è una grande area pari ad un terzo dell'intero Paese in grave ritardo di sviluppo economico e sociale** (e alla frontiera per quanto riguarda i rapporti con l'altra sponda del Mediterraneo). **Un'area per la quale sono necessari interventi profondamente diversi per natura e contenuti da quelli – su scala Regionale o, peggio, Provinciale e Comunale – che hanno negativamente segnato gli ultimi decenni.** I problemi del nostro Mezzogiorno sono nella grande maggioranza dei casi sovraregionali e valga per tutti l'esempio delle reti fisiche ed immateriali spesso incomplete e/o non comunicanti. **Di conseguenza, sovraregionale – e sottratta alla intermediazione politica – dovrebbe essere la dimensione della politica regionale.**

LA POLITICA INDUSTRIALE

Negli ultimi tre anni la spesa pubblica (al netto degli interessi e corretta per il ciclo) è rimasta inchiodata al di sopra del 44 per cento del prodotto. Il debito pubblico italiano è salito a nuove vertiginose altitudini. Nel contempo, lo Stato, attraverso la Cassa Depositi e Prestiti, è tornato ai fasti del passato: ad occuparsi – cosa che non faceva da decenni – di alberghi e di agricoltura. Delle privatizzazioni si parla ma solo per sottolineare che devono “mantenere lo Stato al posto di guida”. Nonostante, ad esempio, sia per l’ennesima volta in debito di ossigeno una azienda come Alitalia di cui lo Stato si è spesso e volentieri occupato anche quando formalmente non avrebbe dovuto. In tutto questo, la politica non esita – come ha fatto recentemente – a manifestare la sua preoccupazione per lo “statalismo di ritorno”. Dovrebbe forse preoccuparsi, un po’ più a fondo, dello “statalismo di andata”. E delle sue preoccupanti conseguenze. **Nel 2014 – anno di istituzione dell’Autorità Nazionale Anticorruzione – l’Italia era 43esima nelle classifiche internazionali sulla percezione della corruzione. A tre anni di distanza è 47esima.** La lotta alla corruzione richiede tempi lunghi ma, se limitata agli aspetti alle attività di vigilanza ed alla attuazione della trasparenza amministrativa (senza essere accompagnata da un ridisegno del perimetro di intervento della Pubblica Amministrazione ivi inclusa la ridefinizione degli ambiti di competenza della stessa giustizia amministrativa) è forse condannata all’insuccesso.

Lo Stato deve fare, questo è chiaro, la sua parte facendo meno come nel caso dell’agricoltura le cui potenzialità sono limitate da una burocrazia

nemica di ogni iniziativa (ed anche dalle modalità non sempre efficaci con cui si tutela il *made in Italy*). Facendo in altri casi di più, così come sta facendo, per esempio, nel caso di **Industria 4.0. Un Piano di grande rilevanza che non si arrende di fronte ai significativi sintomi di una progressiva deindustrializzazione e non punta a sostituire il pubblico al privato ma mira piuttosto a far sì che il privato possa giocare al meglio le sue carte, esprimere i suoi talenti, rischiare e, se possibile, vincere.** Un Piano che non considera come un vincolo **le peculiarità** (non sempre positive) **del sistema industriale italiano** ma che, se utile e necessario, ne propone il superamento. Sarebbe importante che lo stesso impegno politico si rivolgesse al tema, ancora irrisolto, delle misure per **favorire la creazione di impresa** e fosse esteso fino a ricomprendere le ricadute delle nuove tecnologie in agricoltura ed in alcuni servizi (fra cui i trasporti).

E se lo Stato deve fare la sua parte – rispettando il vincolo del bilancio pubblico - allora il primo punto da cui partire sono **gli investimenti pubblici in capitale fisico**. La spesa pubblica in conto capitale è passata, in Italia, dal 3,4 per cento del 2009 al 2,2 per cento del 2016. Contro il 2,8 per cento dell’Unione Europea ed il 2,6 per cento dell’Eurozona. E questo in un periodo in cui gli eventi hanno segnalato che la messa in sicurezza del Paese – rispetto al rischio sismico come rispetto al rischio idrogeologico – è, o dovrebbe essere, una priorità per qualunque Governo. E cose non diverse potrebbero essere dette per **gli investimenti pubblici in capitale umano, a partire dagli**

investimenti nell'istruzione superiore e nella ricerca (e, segnatamente, negli edifici scolastici) **e nella sua qualità**. Anche in questo caso si tratta di mettere in sicurezza il Paese: il rischio è quello di una sua progressiva esclusione dai segmenti più competitivi e ad alto valore aggiunto dei mercati globali. Si tratta – in particolare nel primo caso – di spese in conto capitale la cui fonte di copertura non può che essere di natura corrispondente. Il valore delle aziende partecipate dal Tesoro è stato recentemente (e prudenzialmente) stimato in 100 miliardi di euro (al netto della pleora di partecipate a livello locale). Si tratta di un portafoglio ampiamente differenziato all'interno del quale spiccano attività che è pressoché impossibile definire in qualche senso strategiche. **Scambiamo capitale finanziario con capitale fisico ed umano e poltrone in consigli di amministrazione con ponti che non crollino e camici da ricercatore.**

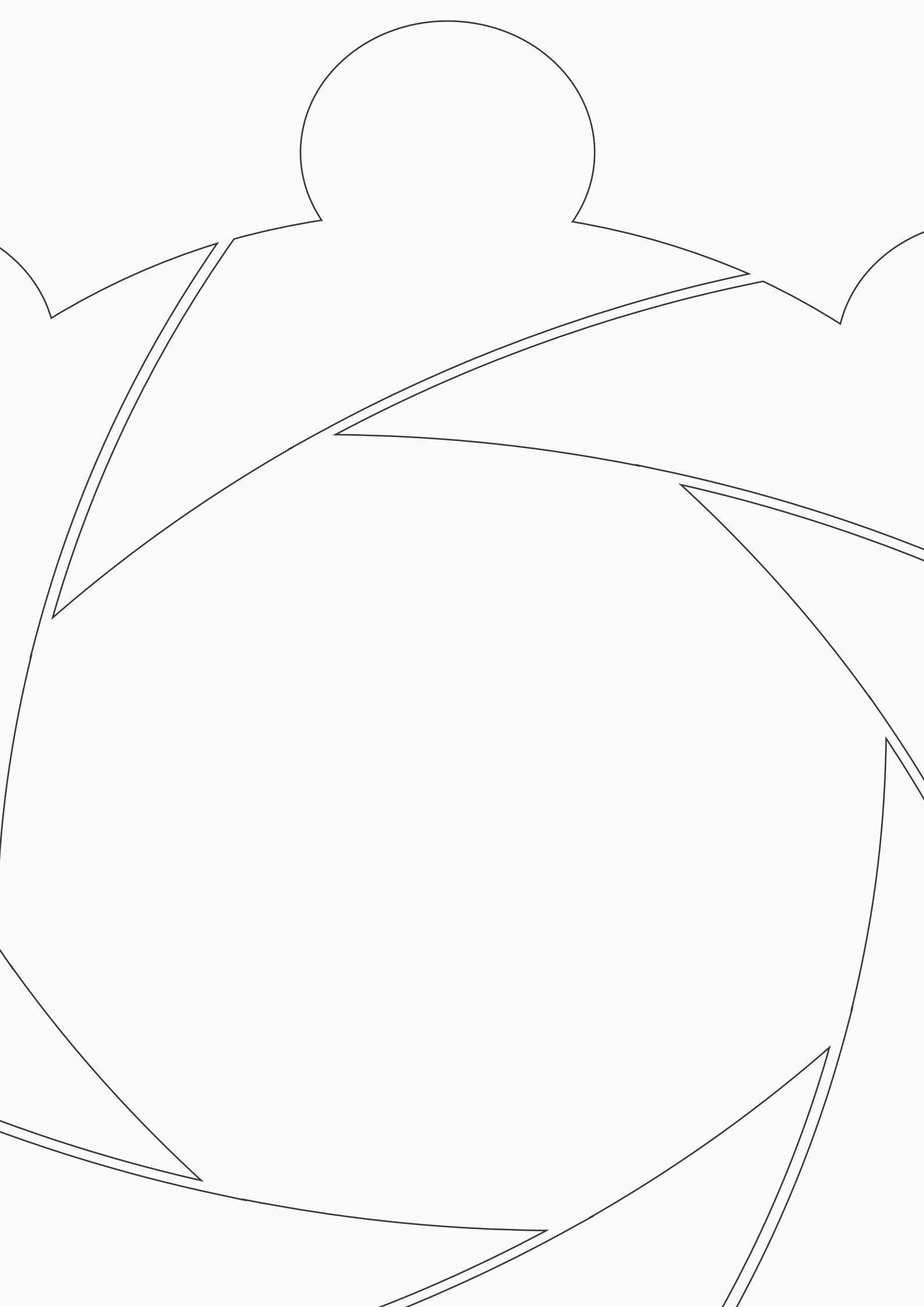
Ma, come spesso accade, l'assenza dello Stato in alcuni comparti si è associata, sotto altri profili, ad un ruolo ben lontano dall'essere ragionevole o condivisibile. In un settore di estrema delicatezza come quello bancario, era difficile mettere in fila una sequenza di errori così come si è fatto di recente. **Errori che fanno seguito, a volte, a casi di cattiva gestione che i dirigenti e le alte professionalità non esitano a riconoscere.** Ciò non toglie che le questioni affrontate in questi ultimi tre anni siano state avviate a soluzione con colpevole ritardo. Tanto la riforma delle banche popolari quanto quella del credito cooperativo sembrano, per motivi diversi, ancora incomplete. Per le quattro banche avviate alla risoluzione la cessione è finalmente diventata realtà ma al prezzo simbolico di un euro e dunque con perdite ingenti per il sistema. La soluzione dei problemi delle banche venete – per quanto inevitabile – solleva non pochi dubbi, espone il contribuente a rischi significativi e prelude a pesanti ma purtroppo ineludibili interventi sul versante occupazionale. Di

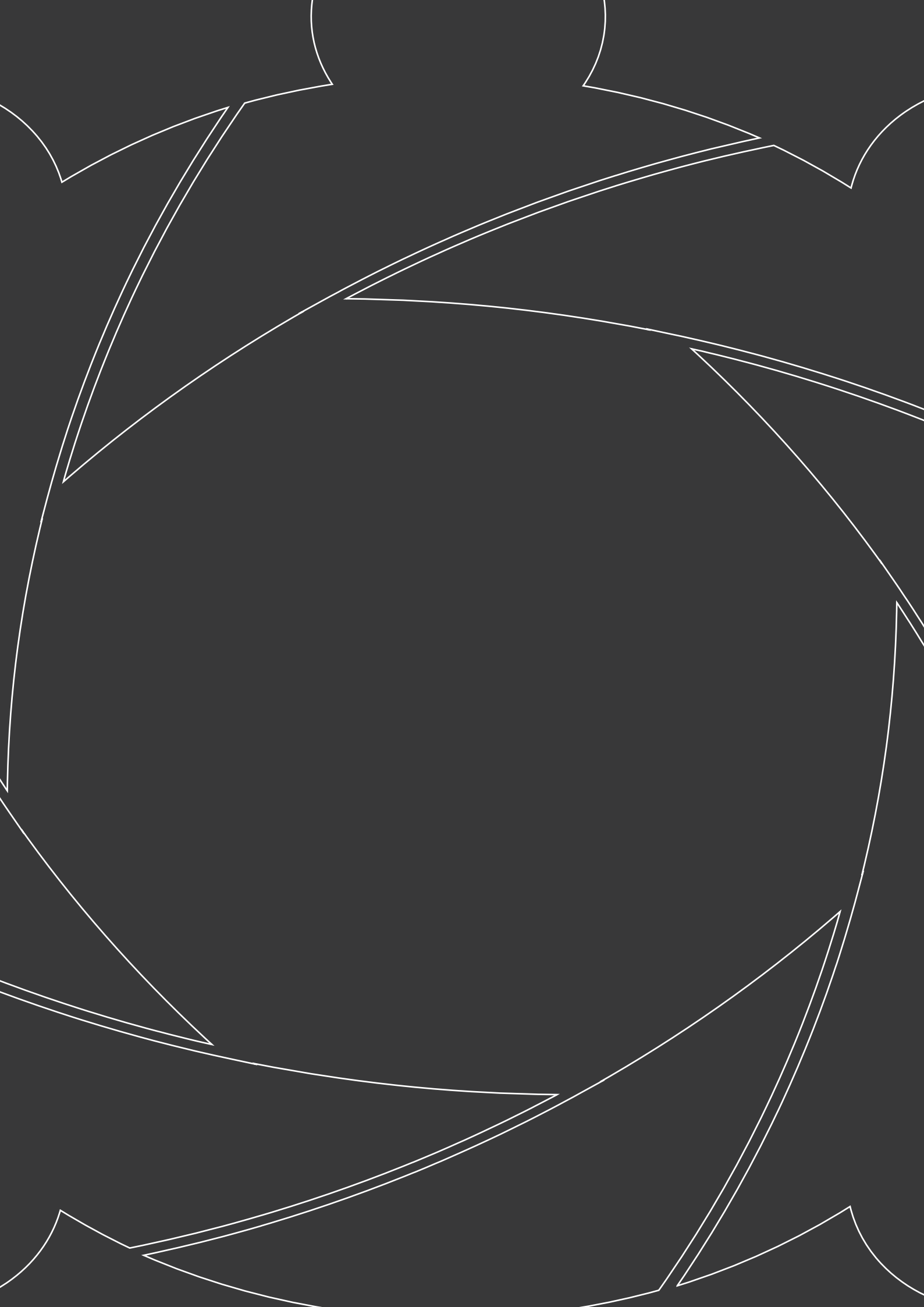
quella che una volta era la terza banca del Paese solo oggi forse cominciamo a conoscere il reale destino (e non è un destino privato). Del mercato dei crediti deteriorati non si vede, per il momento, che solo un timido inizio. Nel contempo, la fiducia degli Italiani nel sistema bancario ha trovato nuovi minimi. Ha prevalso una strategia ondivaga da cui esce a pezzi la credibilità dello stesso Stato e del Paese. **Una strategia che ci consegna, a dieci anni ormai dall'inizio della crisi, un sistema bancario ancora in stallo. E, di conseguenza, una ripresa ancora lontana dai ritmi di cui avremmo bisogno.**

E' troppo tardi, a questo punto, per fare quello che altri hanno fatto (la Spagna, per esempio). Ma non è troppo tardi per capire che – oltre alle questioni derivanti dal passato - i problemi che il sistema bancario dovrà affrontare nei prossimi anni (l'innovazione tecnologica, la ridotta redditività, l'accresciuta concorrenza) comporteranno significativi costi sociali ai quali sarebbe opportuno pensare fin da oggi. E sarebbe opportuno pensarci, in primo luogo, portando a termine speditamente anche **la seconda parte della riforma del mercato del lavoro (Jobs Act) ad oggi ancora largamente inattuata.** Un mercato del lavoro più fluido, attraversato da processi significativi di ristrutturazione in diversi settori, ha urgente bisogno di canali di orientamento e accompagnamento, riqualificazione e ricollocazione della forza lavoro.

Al cittadino appare comunque strano che lo Stato sia pronto a segnalare disfunzioni e a individuare soluzioni del settore privato ma sia invece spesso parco di indicazioni del settore pubblico. In quest'ultimo caso, ci sono questioni che si trascinano ormai da tempo immemore – la giustizia civile, in primo luogo, e penale poi, sono ottimi esempi – registrando progressi forse innegabili in alcune specifiche situazioni ma nel complesso impari rispetto alla entità dei problemi ed alla velocità

di marcia dei nostri partner europei. Ci sarà pure un motivo se, nel comparto pubblico, le riforme – a carattere prevalentemente organizzativo – si susseguono da vent'anni senza conseguenze apprezzabili per il cittadino stesso (la cui opinione sulla burocrazia è rimasta, nel migliore dei casi immutata). **Ci sarà pure un motivo se, nel comparto pubblico, la selezione dei dirigenti dia spesso la sensazione di dipendere, più che dai curriculum vitae, dalle relazioni personali con i governanti di turno. Mai invece che ci si domandi quali beni e servizi la Pubblica Amministrazione debba produrre e quali invece debba lasciare che vengano offerti dal settore privato.** Mai che si riconosca che il ruolo datoriale rivestito dalla Pubblica Amministrazione può rivelarsi un freno alle riforme più incisive ed al perseguimento dell'interesse generale. **Mai che si prenda concretamente atto che la Pubblica Amministrazione può essere – e spesso è – un fattore di freno per l'attività di investimento pubblico e privato e quindi per la capacità di crescita del Paese.** Ma è fin troppo evidente che limitarsi a produrre un po' più efficientemente beni e servizi, che sarebbe invece opportuno non produrre, mantiene ed anzi accresce la distanza fra i cittadini e la stessa Pubblica Amministrazione e radica la sensazione di un comparto pubblico capace solo di rappresentare un peso per il Paese. E' giusto attendere i risultati anche degli ultimi interventi prima di dare un giudizio definitivo, ma sono molti i segnali che lasciano immaginare che **la Pubblica Amministrazione debba domandarsi che cosa fare e non solo come farlo**, prima che sia troppo tardi. I processi di modernizzazione e, segnatamente, **di digitalizzazione della Pubblica Amministrazione** – in corso ma ancora ben lontani dall'essere conclusi - renderanno il percorso più agevole (e, auspicabilmente, meno costosa la stessa Pubblica Amministrazione) ma non potranno permetterci di eludere la domanda.







SCHEDA
TEMATICHE

CAPITALISMO MANAGERIALE

La crisi ha colpito duramente la capacità imprenditoriale italiana. Rispetto alla media dei primi anni del secolo, fra il 2007 ed il 2014 le imprese cessate sono state fra 50 e 100 mila in più all'anno. Ancora oggi i tassi di natalità netti delle imprese oscillano intorno allo zero. Non solo le culle sono vuote in questo Paese ma anche i capannoni. **L'Italia deve porsi urgentemente il problema di ricostruire la propria capacità imprenditoriale. Quella capacità che ne ha fatto le fortune in passato.**

Ma c'è di più. Su circa 80 mila imprese che ogni anno si scontrano con il tema del passaggio generazionale, solo il 5% sopravvive al terzo passaggio (il 25% ed il 14% al primo ed al secondo). Dal momento che sono circa 300 mila gli imprenditori ultrasessantenni, che oltre il 90% delle nostre PMI è a conduzione familiare e che nell'80-90% dei casi il timone delle nostre imprese familiari tende a passare di padre in figlio, è evidente che la crisi non ha fatto che rendere più acuto ed evidente la fragilità del nostro sistema imprenditoriale.

Una straordinaria riserva di capacità imprenditoriale, però, c'è e sarebbe disponibile a mettersi in gioco: i dirigenti e le alte professionalità. Essi spesso non chiedono altro che di reinvestire le loro competenze (e le loro risorse) nello sviluppo delle PMI e nelle *start up* di impresa.

Allo stato non sono previste forme di agevolazione

per i casi di *management buy out* (o *in*) e qualunque iniziativa in questo senso dovrebbe essere valutata alla luce della presente normativa sugli aiuti di Stato. Ciò premesso, **la proposta è quella di introdurre incentivi fiscali a favore dei soggetti (dirigenti ed alte professionalità ma non solo) che investano in *start up* o in partecipazioni nel capitale sociale delle PMI, con particolare riferimento al trattamento di fine rapporto o alle somme percepite a titolo di incentivazione all'esodo.**

Con riferimento alla sola platea dei dirigenti, l'incentivo potrebbe interessare circa mille casi all'anno con un onere complessivo non superiore ai 20 milioni di euro.

Uno sforzo non proibitivo per un **Paese che soffre di una cronica carenza di capacità manageriali oltre che imprenditoriali.** Una carenza strettamente connessa alla ridotta dimensione delle piccole e medie imprese italiane ed alla loro natura familiare, talché l'inserimento di qualificate risorse manageriali finirebbe non solo per rafforzare le imprese esistenti, ma anche per porre le premesse per una loro futura crescita dimensionale.

Il capitalismo italiano deve superare la sua tradizionale fisionomia familiare ed aprirsi alla moderna cultura manageriale. I dirigenti e le alte professionalità italiane sono pronti a fare la loro parte.

POLITICA FISCALE

Il principale elemento distintivo della politica tributaria degli ultimi anni è stato l'assenza di un disegno o, più precisamente, il disinteresse verso un qualunque disegno organico. Nuove detrazioni o deduzioni si sono sommate alla moltiplicazione di aliquote ed a variegati trattamenti di favore (i cosiddetti bonus), in quella che felicemente è stata definita "una navigazione senza rotta". **Il risultato è stato un sistema fiscale non solo molto oneroso ma anche straordinariamente complesso, incapace di redistribuire le risorse verso chi ne avrebbe bisogno e costruito per distorcere anche le più elementari scelte dei singoli.** La necessità di un intervento è riconosciuta ormai da tutti. Un intervento che non può non essere inteso a ridurre la pressione fiscale, semplificare il sistema, garantire una maggiore neutralità del sistema rispetto alle scelte dei singoli, assicurare l'equità di trattamento verso i contribuenti incapienti.

Il punto di partenza di ogni ipotesi di intervento sono le risorse. Risorse derivanti da un completamento del processo di revisione della spesa troppo a lungo rinviato (e cifrabili, in termini assolutamente prudenziali, in meno dell'1% del Pil) o dal ripensamento di istituti tributari non necessariamente giustificabili sotto i profili della equità e della efficienza (il riferimento è, in primo luogo, alle cosiddette "spese fiscali" - entrate a cui lo Stato rinuncia formalmente, contestualmente facendo a meno di attivare programmi di spesa in grado presumibilmente di raggiungere gli stessi obiettivi - cifrabili per quanto riguarda le famiglie in poco meno del 2% del Pil). Risorse che potrebbero inoltre derivare da un ribilanciamento delle entrate *growth friendly* verso la imposizione diretta (ad esempio, le clausole di salvaguardia previste per il 2018 e 2019 libererebbero risorse per circa l'1,2% del prodotto).

Come si vede, il volume di risorse potenzialmente destinabile ad un'operazione di riforma del sistema tributario sarebbe tutt'altro che marginale e potrebbe consentire, nel contesto di una significativa riduzione della pressione fiscale, di rivedere l'Irpef:

- trasformandola in un'imposta sul reddito su base familiare (che tenga conto adeguatamente tanto della dimensione quanto delle caratteristiche dei nuclei familiari);
- riducendo in misura molto significativa il numero degli scaglioni e facendo passi in avanti sostanziali verso un sistema con aliquota unica prossima al 25% (e comunque non superiore al 30%);
- definendo una deduzione base tarata rispetto alla dimensione ed alle caratteristiche familiari e di importo inferiore ma non lontano dalla soglia di povertà assoluta a livello nazionale (pari a 8 mila euro annui) decrescente rispetto al reddito imponibile;
- tenendo opportunamente conto delle spese di produzione del reddito da lavoro dipendente e da pensione;
- sfruttando le proprietà di un sistema ad aliquota tendenzialmente unica e quindi estendendo la base imponibile fino a ricomprendere le rendite catastali (eliminando così l'Imu) e i redditi da capitale (eliminando le relative imposte sostitutive);
- ripristinando una parità di trattamento fra contribuenti capienti (oggetto delle attenzioni del fisco) e contribuenti incapienti (oggi trascurati, ma che dovrebbero essere invece oggetto di un'imposta negativa);
- rivedendo l'imposizione delle attività di impresa eliminandone le componenti incomprese ed incomprensibili (segnatamente l'Irap).

Va in questa direzione il progetto di riforma elaborato dall'Istituto Bruno Leoni (*Una flat tax al 25%*, Il Sole 24 Ore, 25 giugno 2017) di cui appaiono condivisibili gli elementi essenziali, ivi compresa la scelta di affidare al processo di revisione della spesa il compito di finanziare una significativa riduzione della pressione fiscale nonché una profonda ridefinizione del sistema fiscale stesso.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Parlare di riforma della Pubblica Amministrazione senza un progetto e un ridisegno, genera da un lato piccole modifiche inutili e dall'altro aspettative di cambiamento che vengono disattese. Inoltre, la recente sentenza 251/2016 della Corte Costituzionale ed anche l'esito dell'ultima consultazione referendaria, lasciano irrisolto il problema di come realizzare un processo di riforma e modernizzazione delle Istituzioni e della PA.

Processo che presuppone il riaffermarsi, nel Paese, di un ruolo manageriale, pubblico e privato, coerente con una visione di classe dirigente all'altezza delle sfide che l'Italia ha di fronte. Sfide che impongono una sempre più forte legittimazione sociale fondata su valori quali competenza, responsabilità, generosità, etica, trasparenza e merito.

Una riforma della Pubblica Amministrazione non può prescindere, pertanto, da:

- Rilancio della Pubblica Amministrazione nella sua funzione primaria di promozione dello sviluppo socio-economico e di tutela dei diritti dei cittadini;
- Razionalizzazione degli ambiti di competenza di Stato, Regioni ed Enti Locali;
- Riordino della normativa vigente in materia di attività amministrativa;
- Semplificazione delle esistenti procedure amministrative per ridurre adempimenti e oneri informativi che gravano su cittadini e imprese stabilendo, in modo più chiaro, tempi, responsabilità e sanzioni per l'attuazione delle misure di semplificazione previste in cinque settori che sono strategici per la competitività del sistema-paese: welfare e salute, cittadinanza digitale, fisco, edilizia e impresa;
- Prosecuzione dell'attività di digitalizzazione e dematerializzazione, profonda riqualificazione del personale coinvolto e ripensamento dell'organizzazione amministrativa esistente;
- Affermazione del principio dell'imparzialità del dirigente pubblico e della sua indipendenza dalla politica, rafforzandone l'autonomia mediante la previsione di una dirigenza di carriera e prevedendo seri meccanismi di accountability attraverso l'applicazione di sistemi di valutazione oggettivi, trasparenti, affidabili;
- Attenzione al capitale umano con investimenti, in termini formativi, organizzativi, di rafforzamento e di migliore selezione dei funzionari e dirigenti dello Stato;
- Ringiovanimento della PA, favorendo l'immissione di giovani funzionari e dirigenti, reclutati con concorsi esterni, preparati secondo le esigenze del nuovo contesto socio-economico generale e selezionati con modalità trasparenti e rigorose;
- Interscambio fra dirigenza pubblica e privata, consentendo alle Amministrazioni di acquisire anche dall'esterno, con procedure comparative, selettive e trasparenti, le professionalità indispensabili;
- Assegnazione degli incarichi ancorata alla coerenza tra le competenze richieste e quelle possedute dal dirigente che viene scelto dall'Amministrazione e alla trasparenza circa i criteri dichiarati e le valutazioni compiute per l'attribuzione dell'incarico.
- **Definizione di efficaci sistemi di misurazione e valutazione delle performance, volti a verificare l'effettivo raggiungimento dei risultati fissati nella strategia di Governo in termini di efficacia, efficienza e qualità dei servizi su tre dimensioni: l'efficacia delle politiche pubbliche in relazione al raggiungimento degli obiettivi di policy che il Governo fissa nel DEF e nelle Note Integrative alla Legge di Bilancio; il concorso delle performance organizzative delle proprie Amministrazioni a quegli obiettivi di policy; l'apporto della loro performance individuale alla performance organizzativa delle Amministrazioni in cui lavorano.**

SANITÀ

La spesa sanitaria è composta principalmente dalla spesa pubblica alla quale si aggiunge la spesa privata, la spesa intermediata dai Fondi Sanitari Integrativi (FSI) e dalle polizze assicurative e la spesa direttamente sostenuta dalle famiglie. Nel 2015 l'ammontare complessivo della spesa sanitaria è stata certificata dalla Corte dei Conti in € 147,295 miliardi di cui € 112,408 miliardi di spesa pubblica e € 34,887 miliardi di spesa privata : in dettaglio € 4,476 miliardi di spesa sanitaria intermediata (€ 3,574 miliardi dai Fondi integrativi e € 0,902 miliardi da polizze assicurative) e € 30,411 miliardi di spesa direttamente sostenuta dalle famiglie , vale a dire che il 23,7% della spesa sanitaria è privata e di questa oltre l'87% è direttamente sostenuta dal cittadino.

La realizzazione del federalismo in campo sanitario ha visto le Regioni diventare protagoniste nella gestione della spesa e dell'organizzazione della Sanità, nonché della gestione del personale, della mobilità delle risorse umane, dell'assistenza farmaceutica e dell'organizzazione delle aziende ospedaliere. Purtroppo le ultime riforme sanitarie

non hanno prodotto i frutti sperati: a fronte di una Costituzione che garantisce a tutti universalità ed equità di accesso alle prestazioni sanitarie, assistiamo oggi ad una Sanità frammentata in 21 realtà regionali differenti, con diseguaglianze inaccettabili e fortemente discriminanti, con ben 12,2 milioni di cittadini che hanno rinunciato a curarsi. Il modello di un Servizio Sanitario equo e universalistico è una conquista sociale irrinunciabile, **vanno sostenute la contrattualità sanitaria ospedaliera pubblica e territoriale, specialistica e non, convenzionata interna ed esterna, nonché il ruolo di tutti gli altri soggetti, in particolar modo dell'ospitalità classificata religiosa e non profit. Dobbiamo guardare alla Sanità come un'importante leva di sviluppo economico del nostro Paese, ottimizzando la spesa, combattendo gli sprechi e le inefficienze guardando con interesse alla sostenibilità anche della sanità integrativa. Questo settore dovrà essere sostenuto al fine di esaltarne la complementarità con il SSN che rimane l'asse portante del Sistema Sanitario.**

Il Governo dovrà recuperare la responsabilità di armonizzare e condividere l'azione centrale con quella regionale:

- allo Stato competono la definizione ed il monitoraggio dei livelli essenziali delle prestazioni (LEA) e la garanzia che giungano a ciascuna Regione le risorse necessarie per la loro corretta erogazione;
- alle Regioni competono la gestione e l'organizzazione dei servizi sanitari, quanto più uniformi possibile, la normativa di dettaglio e la possibilità di offrire servizi aggiuntivi purché non gravanti sulla finanza pubblica.

Alla politica si chiede di fare un passo indietro relativamente alla gestione della organizzazione dei Servizi Sanitari che attengono alla responsabilità e alle competenze di carattere tecnico professionale. Sulle nomine dei direttori generali si chiedono procedure più selettive per garantire maggiori livelli di professionalità manageriali, favorendo il merito e la competenza.

Migliorare e rendere più efficiente l'acquisizione di beni e servizi più funzionali agli effettivi bisogni le nomine dei consulenti.

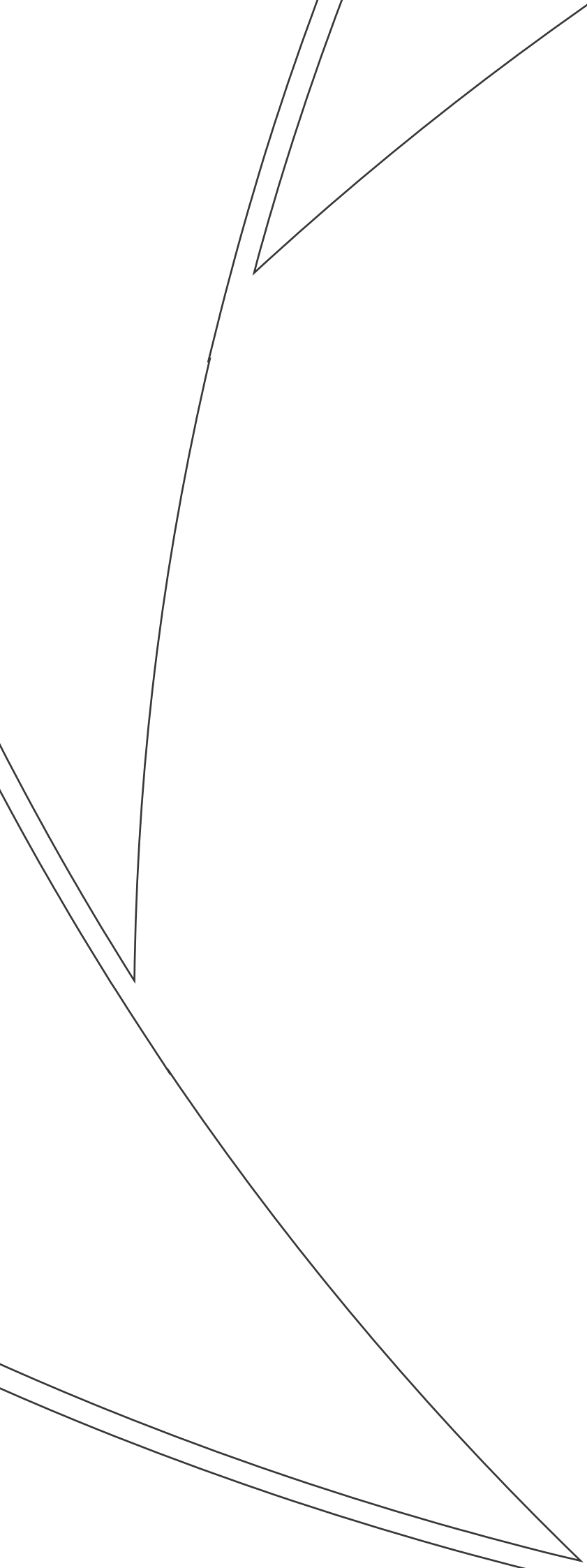
Solamente in questo modo potremo garantire per il futuro un sistema Salute che favorisca durata e qualità della vita, benessere diffuso, in un Servizio Sanitario Nazionale meglio organizzato e più efficiente che possa offrire le migliori opportunità di vita idonee a promuovere la dignità dell'intera popolazione.

AGRICOLTURA E AMBIENTE

L'agricoltura italiana è in positiva evoluzione, pur in presenza di crisi settoriali. Inoltre, per effetto della rarefazione delle occasioni di lavoro negli altri settori e non solo per una scelta di vita alternativa, i giovani guardano con interesse all'agricoltura e sono propensi ad

aviare un'attività imprenditoriale. Il contesto moderatamente favorevole si scontra però con una serie di problemi che richiedono un intervento di politica agraria mirato, rigoroso e determinato, la cui realizzazione esige un orizzonte temporale di almeno 5 anni.

- **Semplificazione della legislazione e delle procedure:** il tasso di burocratizzazione nell'agricoltura italiana ha raggiunto un livello eccessivo. Occorre partire da una revisione della legislazione, con la modifica e la soppressione delle disposizioni che moltiplicano le procedure amministrative. Avviando, nel contempo, un'azione di formazione del personale pubblico, utilizzando ad ampio raggio la tecnologia digitale per regolare il rapporto tra l'agricoltore e la Pubblica Amministrazione.
- **Difesa del made in Italy agro-alimentare e promozione:** gli sforzi ad oggi compiuti per la tutela delle produzioni tradizionali nazionali e dell'immagine dell'agro-alimentare italiano non sono stati sufficienti. E' necessario promuovere alleanze con altri Paesi che dispongono di un patrimonio di food and beverage da tutelare dalla contraffazione, dall'evocazione, dall'imitazione e da altre pratiche commerciali sleali e scorrette. A questo va affiancata un'azione di marketing, con particolare riferimento ad iniziative e progetti di promozione nei mercati Ue ed extra-Ue. Tali attività devono essere ideate, formulate e programmate da un organismo unico a livello nazionale.
- **Rafforzamento della filiera corta:** è necessario assecondare la vendita diretta e creare un clima favorevole. Vendita diretta e filiera corta vanno valorizzate, promosse e rese facilmente applicabili da parte dell'operatore agricolo. Si propone la revisione della legislazione in essere e l'introduzione di un testo unico, con la semplificazione delle procedure di autorizzazione.
- **Innovazione, tecnologia e sostenibilità ambientale:** si propone il varo di un piano strategico per l'innovazione in agricoltura, a partire dalla selezione di nuove varietà, dalla meccanizzazione innovativa, dall'agricoltura di precisione. In tale contesto, andrebbero affrontati i temi della sostenibilità ambientale dell'attività agricola, della cura e miglioramento del paesaggio e del contrasto ai sempre più frequenti fenomeni di abbandono delle superfici agricole. Andrebbe incentivata la zootecnia di qualità, rispettosa del benessere degli animali, per il ruolo che gioca in termini di impatto positivo sulla sostenibilità e per la maggiore tutela a garanzia del consumatore.
- **Ristrutturazione fondiaria:** si propone l'istituzione di un Fondo immobiliare nel quale far confluire le superfici agricole di proprietà degli Enti pubblici, i terreni demaniali, i fondi facenti capo ad Enti ed Amministrazioni di varia natura. Al fondo possono essere conferiti anche i terreni di soggetti privati e superfici agricole abbandonate. Una volta costituito il Fondo, il Ministero per le Politiche Agricole dovrebbe promuovere convenzioni con gli Enti di ricerca, per la conduzione della parte di superfici agricole da impiegare ai fini della ricerca pubblica. La parte rimanente dovrebbe essere immessa sul mercato fondiario ed utilizzata per la costituzione di unità produttive di dimensione economicamente sostenibili e per contribuire al superamento del problema della frammentazione e della dispersione fondiaria.



WWW.CIDA.IT



Via Barberini, 36 – 00187 Roma
06 97605111 - 06 97605109
segreteria@cida.it